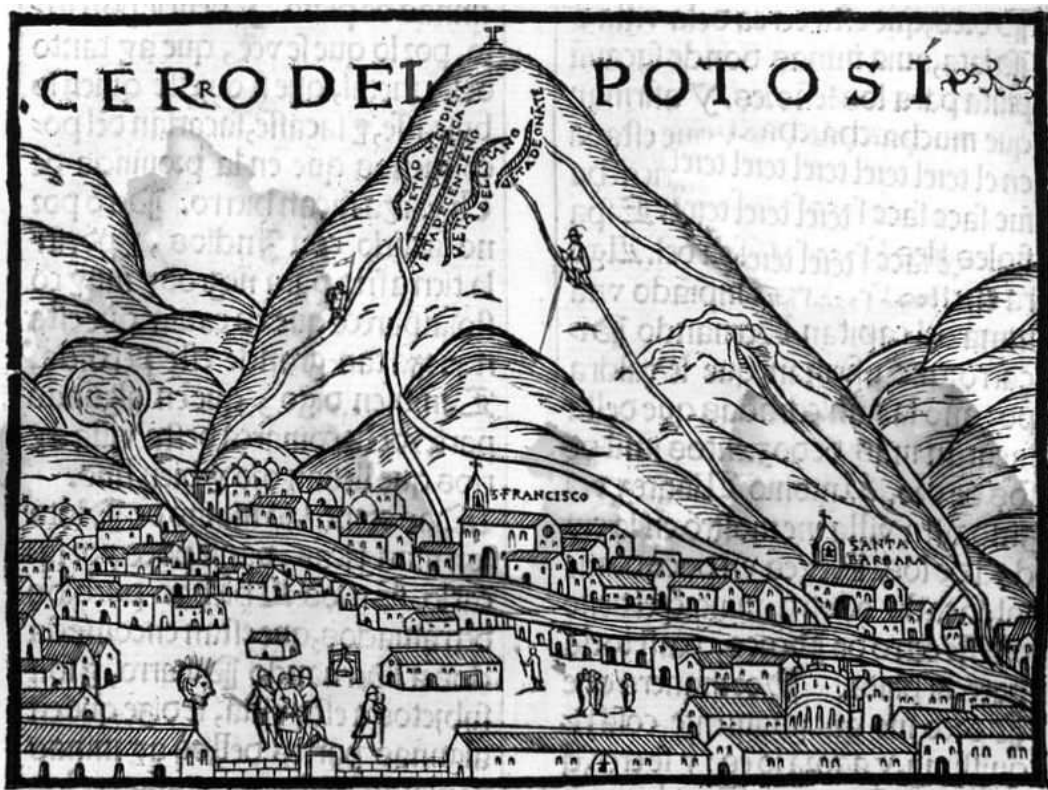


9. L'argento del Potosì

Con la scoperta della montagna d'argento del Potosì, nel 1545, e dei depositi di mercurio di Huancavelica, essenziali per la purificazione del minerale, si ebbe presto una produzione di argento in quantità cinque volte maggiore di quella ottenuta in Europa prima del 1492. Un fiume d'argento si riversò in Spagna ed in Europa, prendendo poi in gran parte la via dell'Oriente, per pagare la grande quantità di importazioni europee dall'India e dalla Cina.

Nel XV secolo il territorio di Potosì, attualmente parte della Bolivia, fu conquistato da Huayna Capac e incorporato nell'impero degli Incas. Huayna Capac dovette presto confrontarsi con gruppi tribali di Guarnì che premevano da sud. Questi ultimi furono sconfitti ed espulsi definitivamente dalla regione. La leggenda narra che Huayna Capac si avvicinò alla montagna di Potosì, detta Cerro Rico, chiamata in idioma aymara Sumac Orcko (montagna bella). Huayna Capac decise di sfruttarne i minerali, ma una voce poderosa scaturì dalle nuvole: "Non saccheggiate l'argento di questa montagna perché è destinato ad altri signori". Alcuni dicono che questa leggenda sia stata diffusa proprio dagli spagnoli per giustificare la loro proprietà del Cerro Rico, enorme cono la cui cima si trova a 5.183 metri sul livello del mare. Molti anni dopo, nel 1545, un indigeno di nome Diego Hualpa scoprì alcune vene



Pedro Cieza de Leon, 1553, Potosì

d'argento nel Cerro Rico. Lo spagnolo Juan de Villaroel, resosi conto dell'immane quantità di argento contenuta nella montagna, ne prese possesso ufficialmente il 1° aprile 1545. Il villaggio che fu costruito ai piedi della montagna fu chiamato Potosì, da un'antica parola

quechua che probabilmente significava “tuona, esplode”. Solo sedici anni più tardi il villaggio ottenne il titolo di città con il nome di Villa Imperial de Potosí.

Le miniere d'argento attirarono migliaia di persone a Potosí, che in pochi anni crebbe a dismisura divenendo la più grande città d'America e la più popolosa dell'impero spagnolo (contava 160.000 persone nel 1625 e 200.000 nel 1672). Agli inizi del XVII secolo erano già state costruite 36 chiese riccamente adornate con altari d'argento. La fama di Potosí raggiunse tutto il mondo. Lo stesso Carlo V scrisse questi versi come ringraziamento al Cerro Rico: “Sono il ricco Potosí, il tesoro del mondo, il re delle montagne, e l'invidia dei re”. Lo scrittore spagnolo Miguel de Cervantes, nella sua famosa opera *El ingenioso Don Qijote de la Mancha* (1605), descrisse il Cerro Rico rendendo popolare la frase *vale un Potosí*, come sinonimo di ricchezza, opulenza, magnificenza. Si narra che vi fossero case da gioco e sale da ballo dove gli avventori sfoggiavano superbi abiti di seta che venivano importati dall'Europa. Ed ancora che si aprirono case d'appuntamento dove i ricchi signori dell'argento si intrattenevano con celebri prostitute bevendo champagne francese e consumando caviale del Volga. Persino le staffe dei cavalli si dice fossero d'argento. Nel 1658, inoltre, per la celebrazione del Corpus Christi, alcune strade della città furono pavimentate con barre d'argento. Eduardo Galeano racconta di un detto popolare secondo il quale, con la quantità di argento estratto dal cerro rico del Potosí, si sarebbe potuto costruire un ponte tra il Messico e la Spagna.

Purtroppo furono gli indigeni di etnia Incas e Colla (rispettivamente di lingua quechua e aymara) che pagarono il prezzo di questa ricchezza. Gli spagnoli reintrodussero il sistema chiamato mita, già in uso presso gli Incas, secondo il quale i mitayos venivano costretti al lavoro obbligato, non retribuito. Anche se dal punto di vista legale la Corona spagnola non riconosceva lo stato di schiavitù degli indigeni, ma solo dei neri di origine africana, in pratica gli indigeni venivano sottomessi e costretti a lavorare fino a 20 ore al giorno in miniera, in condizioni terribili. Nel 1572 arrivò a Potosí il viceré del Perù, Francisco de Toledo. Si dedicò ad alcune opere urbanistiche, tra le quali la costruzione della prima Casa de la Moneda, dove si cominciò a coniare le monete d'argento, chiamate macuquinas o reales, che vennero presto utilizzate in tutti i territori soggetti all'autorità della corona spagnola. La Casa de la Moneda iniziò così a funzionare come banca centrale dell'impero spagnolo. Sotto gli ordini del viceré, 16 provincie indigene di tutto il Perù furono obbligate a inviare mano d'opera dai 16 ai 50 anni d'età. Ogni anno circa 15.000 indigeni furono costretti a spostarsi a Potosí per lavorare nella miniera. Rimanevano una settimana nel sottosuolo senza uscire e poi venivano rimpiazzati da altri; dopo un periodo di riposo vi rientravano. Il Cerro Rico era come la bocca dell'inferno. Chi vi entrava raramente riusciva a sopravvivere più di quattro anni. Si stima che dal 1545 al 1820 circa quattro milioni di indigeni morirono nel Cerro Rico, che fu anche denominato Cerro de sangre. Anche i neri africani vi furono obbligati a lavorare, ma quando si comprovò che avevano difficoltà a respirare, e che la loro altezza non era adatta agli angusti passaggi della miniera, si preferì impiegarli nell'agricoltura.

Nella miniera si utilizzava il mercurio, che serviva per le operazioni di amalgama del minerale d'argento e che provocò la morte di migliaia di persone per l'avvelenamento provocato dal contatto col metallo delle mani e dei piedi nudi, oltre che dall'inalazione dei suoi vapori tossici. In seguito al lavoro forzato di migliaia d'indigeni, da Potosí furono ufficialmente estratte, dal 1556 al 1780, circa 41.000 tonnellate d'argento, oltre ad altre migliaia di tonnellate di zinco, piombo, stagno e altri minerali rari. Questi dati non includono il contrabbando. Nessun altro giacimento al mondo ha prodotto tanto argento. La maggioranza dei minerali strappati alla montagna veniva inviato prima sul dorso di lama o di muli fino al porto di Arica (attualmente appartenente al Cile) e poi con galeoni fino a Panama, quindi in Spagna. Nel XVIII secolo la scoperta di importanti giacimenti nel Messico settentrionale,

sfruttabili a costi inferiori, inferse un duro colpo al centro minerario di Potosì. Agli inizi del XIX secolo allorché le miniere si esaurirono, la città contava solo 21.000 abitanti. In quel periodo il prodotto principale estratto nel territorio circostante era già divenuto lo stagno. Proprio negli ultimi anni però il prezzo internazionale dei metalli è nuovamente cresciuto. Una delle cause è l'enorme domanda di Paesi emergenti come Cina e India. Il Cerro Rico è tornato dunque a essere il centro minerario della Bolivia e circa 50 miniere sono state riaperte nella regione circostante. Attualmente lo sfruttamento di queste risorse è in mano ad alcune cooperative boliviane e a varie ditte private straniere.



UNIVERSITÀ DI PISA, CORSO DI LAUREA DI SCIENZE PER LA PACE
Materiali di studio per l'insegnamento di
“Europa e mondo dall'età moderna all'età contemporanea”
(prof. Marco Della Pina)